

Che cosa vuol dire "rischio" per la scienza

EUGENIA TOGNOTTI

Dacci oggi il fattore di rischio quotidiano, materializzatosi nelle homepage dei giornali di tutto il mondo nella forma di salsicce fumanti, pancetta sfrigolante, hamburger croccanti, succulente bi-

stecche alla brace. C'era da aspettarsi il clamore suscitato dalla fresca notizia che le carni rosse e lavorate sono state inserite fra le sostanze che possono causare il cancro.

CONTINUA A PAGINA 31

CHE COSA VUOL DIRE "RISCHIO" PER LA SCIENZA

EUGENIA TOGNOTTI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non solo per i risvolti emotivi, suscitati dal processo a carni e insaccati. O, ancora, per l'autorevolezza della fonte, la massima autorità in materia di studio degli agenti cancerogeni, cioè l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (Iarc) di Lione, collegata all'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms).

Il fatto, nuovo, è che, per la prima volta, le carni lavorate - già ben note come fattori di rischio per il tumore allo stomaco - sono espressamente indicate, nel rapporto che sta facendo il giro del mondo - con un linguaggio chiaro e classificate in una sorta di black list (il gruppo 1) tra le sostanze che causano il cancro, a pericolosità elevata alla stregua di fumo, benzene e amianto, per i quali esiste sufficiente evidenza di un legame con quella patologia. Insomma, nessun ricorso a frasi morbide come «può causare» o «contribuisce a», ma l'affermazione che il consumo di carni lavorate è cancerogeno per l'uomo «sulla base di prove sufficienti per il cancro colon rettale». Una porzione di 50 grammi di carne lavorata al giorno, ammoniscono gli esperti, aumenta il rischio del 18 per cento. Inoltre, un'associazione positiva con il loro consumo è stata trovata per il cancro allo stomaco.

Probabilmente cancerogena per l'uomo è la carne

rossa - che comprende anche carne di manzo, agnello e maiale - inserita in una lista grigia, per così dire, il gruppo 2°, che contiene anche il glifosato, il principio attivo di molti diserbanti. Il numero dei fattori di rischio ha subito, negli anni, continui «aggiornamenti» e adeguamenti, anche per effetto della rivoluzione delle conoscenze sul cancro. Le stime sulla proporzione di tumori che possono essere attribuiti ai diversi fattori di rischio - occupazione, inquinamento, comportamenti individuali, dieta - è cambiata nel tempo. Difficile orientarsi tra prove scientifiche e fattori di rischio, e tra le diverse vedute degli esperti, alcuni dei quali sostengono che il consumo di carne è probabilmente uno dei molti fattori che contribuiscono agli elevati tassi di cancro all'intestino in America e in Europa, ma che il meccanismo è poco conosciuto e vi sono scarse prove che i vegetariani corrano, rispetto ai «carnivori» un minor rischio di ammalarsi di cancro intestinale. Ma, insomma, che deve fare chi non riesce proprio a rinunciare a insaccati e carni rosse, a disertare barbecue e arrostiti in spiaggia? In verità i consigli degli esperti sembrano echeggiare le regole della famosa Scuola Medica Salernitana, che nel lontanissimo Medioevo predicava moderazione: ridurre il consumo. Il rischio di sviluppare il cancro a causa del consumo di carni lavorate è basso e aumenta, naturalmente, con la quantità di carne. D'altra parte, una dieta sana non è incompatibile con la carne - anzi - se non se ne fa un uso smodato. Entra in gioco, in generale, la comunicazione della scienza e il ruolo dei media nella drammatizzazione del rischio, accompagnata, troppo spesso, dalla mancanza di rigore scientifico ed equilibrio nella valutazione dello stesso, non individuato anche nelle sue componenti per così dire «negative», riguardanti i rischi da «troppe cautelex». Soltanto un'intelligente interpretazione e applicazione del «principio di precauzione» può aiutare efficacemente a difendere la scienza (e la collettività) dai rischi di reazioni sbagliate e irrazionali.

